

LA CHIESA E IL DENARO

IL PAPA ESPRIME LA SUA PREFERENZA PER UNA CHIESA POVERA E PER I POVERI.
UN INVITO ANCHE PER NOI

Che cosa intende dire papa Francesco quando esprime il desiderio di «una Chiesa povera e per i poveri», come ha fatto nel primo incontro con i giornalisti dopo la sua elezione, spiegando la ragione del nome che aveva scelto? Intende appoggiare il pauperismo, auspicando la dismissione di tutti i beni? Se così fosse, si arriverebbe certo ad una Chiesa «povera», priva però della capacità, riconosciutale da molti come merito, di agire «per i poveri», aiutandoli a recuperare la loro dignità anche attraverso i beni materiali. O magari, invece, il Papa esprime un auspicio spirituale, una versione interiore della beatitudine dei «*poveri in spirito*» (Mt 5,3), i quali non sono necessariamente poveri nei beni? Se così fosse, però, il Papa stesso non avrebbe scelto come ispiratore san Francesco d'Assisi, che fece di «madonna povertà» il perno della sua vocazione.

CHE COSA DICONO LE SCRITTURE?

Per comprendere il senso delle parole e azioni di papa Francesco occorre rifarsi alle Scritture. Gesù era povero, amava i poveri e operava per il loro riscatto, sia con la predicazione, sia con gli incontri e i miracoli; non era però

misero, non abbracciava un pauperismo che demonizza i beni: lui e i Dodici erano assistiti da alcune discepoli, che mettevano a disposizione i loro beni (cfr. Lc 8,1-3) e il gruppo aveva una casa di cui era responsabile Giuda Iscariota (cfr. Gv 12,6; 13,29). La Chiesa di Gerusalemme, subito dopo la Pentecoste, praticava la carità e distribuiva i beni, attraverso il ministero degli apostoli, a coloro che ne avevano più bisogno (cfr. At 4,34-35). E quando le comunità cristiane si moltiplicarono nel mondo, cercarono di aiutarsi a vicenda anche nell'assistenza materiale. Gesù e la prima Chiesa non buttarono via i beni, ma li condivisero con i poveri.

Vale la pena di soffermarsi su alcuni passaggi dell'apostolo Paolo che, scrivendo ai cristiani di Corinto, organizza una colletta per la Chiesa madre di Gerusalemme, in difficoltà economiche. Prima richiama la generosità delle comunità della Macedonia, le quali «hanno dato secondo i loro mezzi e anche al di là dei loro mezzi, spontaneamente» (2 Cor 8,3); poi, sulla base di questo esempio, sprona i Corinti: «come siete ricchi in ogni cosa, nella fede, nella parola, nella conoscenza, in ogni zelo e nella carità che vi abbiamo insegnato, così siate larghi anche in quest'opera generosa» (8,7); Paolo radica nell'evento di Cristo la ragione stessa della colletta in favore dei poveri di Gerusalemme: «Conoscete infatti la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi di-

 **ERIO CASTELLUCCI**

MODENA

Arcivescovo di Modena-Nonantola; Vescovo di Carpi; Vice-Presidente della C.E.I.

ventaste ricchi per mezzo della sua povertà» (8,9). L'apostolo fa appello non solo alla carità, ma anche alla giustizia: «Non si tratta infatti di mettere in difficoltà voi per sollevare gli altri, ma che vi sia uguaglianza» (8,13). È tanto più sorprendente, questa prospettiva di Paolo, se pensiamo che le Chiese della Macedonia non erano affatto benestanti: aveva detto, anzi, che vivevano una condizione di «*estrema povertà*», la quale però si è trasformata nella «*ricchezza della loro generosità*» (8,2). L'opera prospettata dall'apostolo è una condivisione tra le Chiese, resa ancora più provocatoria dal fatto che sollecita comunità di origine pagana – Corinto, Tessalonica, Filippi – a prodigarsi per la Chiesa madre di matrice ebraica: è una condivisione che supera i confini etnici, abbattendo le barriere sociali tra stranieri e cittadini, tra «noi» e «gli altri», in nome della fraternità dei battezzati.

LE ANTENNE DEI CRISTIANI

La «storia della carità», abbozzata nella prima enciclica di Benedetto XVI, del resto, suscita una considerazione: la Chiesa in tutte le epoche ha svolto un compito profetico proprio in relazione alle povertà. Si dice spesso che la Chiesa «arriva dopo», ma di solito, nel campo della carità, «arriva prima», perché i cristiani più fedeli al Vangelo sono dotati di antenne che captano le povertà materiali, morali e spirituali dei loro contemporanei ed avviano interventi adeguati. Se le Chiese apostoliche, come accennato, favoriscono la giusta distribuzione dei beni, nel Medioevo i monasteri sono centri propulsori di fede, arte, cultura e lavoro; le prime università nascono poi attorno alle cattedrali; gli orfanotrofi, i luoghi di accoglienza e di cura degli anziani e dei malati, i luoghi di educazione dei piccoli sono intuiti e realizzati, spesso per

primi, da cristiani; in tempi più recenti, sono realizzate scuole materne, oratori, doposcuola e strutture sportive; alcuni cristiani hanno avviato esperienze di recupero dei tossicodipendenti, dei carcerati e delle prostitute, sensibilizzando l'opinione pubblica e gli enti statali e locali. Tutte queste intuizioni, divenute progetti e strutture, hanno richiesto e continuano a richiedere anche flussi di denaro, risparmi, offerte, investimenti: sono versioni del principio dell'incarnazione, richiamato da Paolo.

MA NESSUN TRIONFALISMO...

Sarebbe fuori luogo però elencare questi apporti in tono trionfalistico, perché i cristiani sono peccatori come gli altri e spesso hanno sbagliato e sbagliano; nei libri di storia e nelle cronache, certo, gli errori vengono amplificati e a volte anche strumentalizzati, mentre gli interventi positivi vengono spesso taciuti: è bene dunque ricordarli ogni tanto, senza smettere di denunciare gli scandali dentro la Chiesa, anche nell'ambito della gestione dei beni. La sfida è che il possesso e la gestione dei beni, per la Chiesa, non entri in un bilancio *mondano* di dare-avere, se non per quanto serve a lanciare e mantenere l'intervento, ma avvenga «a fondo perduto», come dono che non pretende il contraccambio. Maturata una coscienza civile, i cristiani devono avere l'umiltà e il coraggio di «consegnare» le loro opere in favore dei poveri a tutta la società: essi sanno di essere «sale» e «luce» (cfr. Mt 5,13-16) e non saliera e lampadario. Per rimanere dunque fedele alla profezia, la testimonianza della carità nella Chiesa comporta non solo il consolidamento delle opere già in atto, ma la coraggiosa apertura ad esperienze nuove, specialmente verso quelle povertà che non sono ancora divenute oggetto di cura comune. In questo modo si dimostra essa stessa

«povera», cioè libera, snella, non attaccata al bene che ha compiuto.

CHIESA POVERA CON I POVERI

La lotta contro le povertà ingiuste, per i cristiani, è prima di tutto preventiva: la grande opera di formazione ed educazione, che le comunità portano avanti quotidianamente a tutti i livelli, è la prima e fondamentale forma di amore verso il prossimo. La carità è poi anche curativa: è la grande opera di assistenza, che si estende dall'accoglienza della vita nascente alla cura della vita morente, dalle iniziative per i poveri (mense, dormitori, alloggi, medicine) all'accompagnamento delle persone malate e disabili, dall'attenzione ai carcerati, alla sensibilità verso le nuove povertà, come la disoccupazione, il disagio delle persone separate, i fallimenti scolastici. Tutto questo, lo ribadisco, drena dei flussi di denaro che per la Chiesa appartengono alla voce carità, ossia condivisione e solidarietà.

I beni della Chiesa, da sempre, sono e devono essere anche i beni dei poveri: se le nostre comunità non avessero dei beni e delle risorse, tanti poveri sarebbero disperati e molti progetti formativi, educativi e assistenziali sarebbero impossibili. Lo scandalo nasce nel caso di un utilizzo sbagliato, inadeguato e illecito

di questi beni o da un loro uso difforme dalle finalità pastorali della Chiesa. Il problema dunque riguarda le modalità con cui vengono acquisiti e gestiti i beni. Per questo monitoraggio, da attuare costantemente nelle comunità, occorre tenere presenti alcuni criteri. Deve essere chiara l'origine dei beni: denaro o strutture di provenienza equivoca o manifestamente illegale, rimangono sempre «sporchi», anche quando sono donati «a fin di bene»; nella gestione dei beni ci si deve muovere sempre dentro le leggi dello Stato, senza alcuna deroga o privilegio motivati da qualsivoglia buona intenzione. Se si deve scegliere, è meglio chiudere una struttura o rinunciare ad una somma di denaro, piuttosto che favorire dei procedimenti illegali o sospetti. Denaro e strutture devono poi essere investiti e utilizzati non solo per interventi immediati «a pioggia», ma anche per incentivare il lavoro: pur valorizzando il volontariato, occorre mettere in rete il più possibile persone che possano anche ricevere uno stipendio onesto e adeguato, coniugando carità e giustizia. È necessario infine essere sempre attenti all'uso pastorale delle risorse, cioè alla loro rispondenza alle finalità dell'evangelizzazione, del culto e della carità. Così la Chiesa può essere nello stesso tempo «povera» e «per i poveri».

ERIO CASTELLUCCI

Erio
Castellucci

Benedetta
povertà?

Provocazioni su chiesa e denaro

//emi

«Beati i poveri», dice Gesù. Ma la Bibbia chiede anche giustizia per gli ultimi e riscatto per gli oppressi. Dunque, la povertà è faccenda benedetta o maledetta? In queste pagine, Erio Castellucci ci aiuta a distinguere tre povertà diverse: una da scegliere, e si chiama solidarietà; una da combattere, per ottenere equità; e una da riscattare, per raggiungere la fraternità. Anche la Chiesa è chiamata in causa: le sue ricchezze possono esistere solo per costruire condivisione, non per affermare prestigio o potere. Il rapporto tra fede e denaro deve svilupparsi dentro una prospettiva evangelica, alla scuola di maestri come Francesco d'Assisi.